

Incontro internazionale

La pace è sempre possibile. Religioni e culture in dialogo

Tirana, 7 settembre 2015 – Intervento dell'On. Min. Andrea Orlando

1

Sono veramente molto lieto di partecipare al Convegno organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, e ringrazio sentitamente il suo Presidente, Marco Impagliazzo, per l'invito rivoltomi. Considero molto significativo che a distanza di vent'anni dagli accordi di Dayton e dalla fine della guerra in Bosnia si tenga questo prezioso incontro «nello spirito di Assisi», a difesa e promozione della pace fra i popoli. Penso anche che capire, ricordare, confrontarsi, tenere aperte e vive le occasioni di dialogo è indispensabile non solo come attività intellettuale ma come necessario complemento dell'azione politica, ed è per questo che partecipo volentieri a questo incontro.

A conclusione di uno dei suoi libri più famosi, *Spirito dell'utopia*, il filosofo Ernst Bloch ha scritto parole semplici ed efficaci che mi piace ricordare in questa circostanza. Per me, laico, sono il miglior modo per guardare con profondo rispetto al contributo della religione nella costruzione della pace. Diceva Bloch: «Solo i malvagi si reggono sul loro Dio, i giusti invece – è Dio che si regge su di loro». Credo che non vi sia modo migliore per indicare in che modo culture e religioni possono

incontrarsi e non dividersi, e edificare insieme, nello spirito di un profondo ecumenismo, un mondo di pace e di giustizia.

Ma un mondo di pace non può esistere davvero se non nel rispetto dell'ambiente. Questo nesso esiste, io credo, in due sensi: le guerre comportano saccheggio e distruzione, e oltre alle immani tragedie e ai lutti che infliggono alle popolazioni aprono crisi ambientali che lasciano in eredità un faticoso cammino di bonifica di quei territori che sono stati teatro dei conflitti. Ma è vero anche che, storicamente parlando, in fondo a uno sfruttamento indiscriminato e incontrollato delle risorse ambientali gli uomini hanno spesso incontrato non la prosperità ma la guerra.

Per questo, considero che una diversa sensibilità ambientale, la consapevolezza delle responsabilità che l'uomo ha non solo nei confronti dei propri simili ma anche nei confronti dell'ambiente contenga in sé una feconda promessa di pace.

Questa responsabilità è globale. Supera i confini nazionali. Le piogge acide, le correnti marine, le emissioni di gas, gli innalzamenti termici non si fermano alla frontiera. In un mondo profondamente interdipendente, e profondamente diseguale, non si può immaginare se non una gestione globale delle emergenze ambientali. Per questo ben vengano tutte le occasioni in cui la riflessione è portata a un livello internazionale. Si può guardare solo con favore l'impegno di quelle autorità morali e spirituali che grazie al loro respiro universale possono aiutare a creare condizioni di reciproca comprensione fra i popoli, in una causa che coinvolge l'umanità intera.

Di questo impegno è parte davvero importante la pubblicazione della recente lettera enciclica di Papa Francesco, *Laudato si'*. Non spetta naturalmente a me condurre l'esegesi di un testo molto ricco e profondo, né riconnettere i fili che lo legano ad una riflessione teologica sulla natura e sull'ambiente che attraversa i secoli, e che riguarda tutte le religioni del Libro, non solo il cristianesimo o il cattolicesimo in specie.

Ma non posso non cogliere, in questa circostanza, lo spunto che ci è offerto dal Pontefice romano nell'enciclica sulla «cura della casa comune». Vi è senz'altro più di una ragione se essa ha suscitato una così vasta e sorprendente eco, ben al di là dei tradizionali ambiti di ricezione di un documento della Chiesa di Roma. Ha naturalmente provocato anche qualche malumore, in settori più tradizionalisti, ma pure una certa ammirazione, che mi sento di condividere, per la capacità di questo Papa di misurarsi su nuovi terreni, mostrando la più profonda sensibilità per l'urgenza del tema trattato. Di queste ragioni, di questa sensibilità io credo che la politica non possa non farsi carico. Che non possa cioè non collocarsi anch'essa su questo versante, in risposta a questa sfida. Non farlo, significa non vedere cosa oggi parla alla gente, ai popoli, e relegarsi in una condizione di afasia su una delle questioni più importanti dell'agenda politica mondiale.

Nella lettera enciclica, il Pontefice si sofferma anzitutto sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, com'è giusto che sia, ma non rinuncia ad una riflessione di più ampio respiro, che chiama in causa anche le politiche dei governi nazionali e degli organismi internazionali. Quando Papa Francesco rivolge «un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo

in cui stiamo costruendo il pianeta», quando prova a mettere in discussione gli «attuali modelli di produzione e consumo», quando chiede di tenere insieme le forme di degrado ambientale e quelle di degrado umano e sociale, formula alla politica una domanda pressante, che evidentemente non tocca solo genericamente la nuova sensibilità ecologica per i temi dell'ambiente. Non parla insomma solo di stili di vita ed abitudini di consumo, di regole morali e comportamenti individuali, ma anche di leggi e strumenti di policy.

Da anni – si potrebbe anzi dire da decenni, dal discorso di Bob Kennedy nell'Università del Kansas, il 18 marzo 1968 – si ha consapevolezza che il Prodotto Interno Lordo, che è il parametro fondamentale di misurazione dei sistemi economici, non è un indicatore vero di benessere. Forza economica e livello di benessere possono divergere, per la banale ragione che il benessere non dipende esclusivamente da valori di mercato. Il PIL non misura troppe cose, che pure incidono sulla qualità delle nostre vite. Il PIL può crescere e la salute del pianeta peggiorare. Basta questa consapevolezza per indicare una grande sfida politica e culturale, in cui dovremo impegnarci noi e le prossime generazioni. Questa sfida ha un punto politico di caduta. Le unità di misura sono infatti convenzionali: dipendono cioè da una deliberazione. Che è la politica a dover prendere, traducendo una discussione approfondita sul piano scientifico e ormai matura sul piano intellettuale in una decisione.

Ma leggo nella lettera enciclica ancora qualcos'altro. Leggo che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve

integrare la giustizia nelle discussioni sull'ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri».

Non un solo grido, insomma. L'opzione preferenziale per i poveri non è una novità, nell'ambito del magistero sociale della Chiesa. Ma in questa enciclica essa trova una declinazione nuova, mi pare, in connessione con il bene collettivo dell'ambiente e insieme alla richiesta, rivolta specificamente alla politica, di governarlo nell'interesse di tutti. Papa Francesco inserisce poi un riferimento alla «funzione sociale di qualunque forma di proprietà privata»: per chi conosce la Costituzione della Repubblica italiana, e la considera uno dei riferimenti più avanzati della cultura politico-giuridica del Novecento non solo italiana ma europea, è inevitabile che il pensiero vada al secondo comma dell'articolo 42, che insieme al riconoscimento della proprietà privata richiama i modi in cui la legge, determinandone i limiti, ne assicura per l'appunto la funzione sociale.

Forse, la nuova alleanza tra uomo e ambiente non si può stringere davvero se non si bada a questo terzo termine, in cui si sviluppa la vita umana e civile: la dimensione sociale. Lo «scambio con la natura», per dirla con le parole di un vecchio libro dell'Ottocento [Karl Marx, *Il Capitale*], è sempre mediato socialmente. Quando la mediazione non riesce, o sta sotto un unico segno – sotto un segno di dominio e di sopraffazione – ogni alleanza è rotta.

Nell'ambito dell'azione politica e di governo che ho avuto la responsabilità e l'onore di condurre in questi anni nel mio Paese, è stato possibile raggiungere io credo un grande risultato. Non dirò che un'alleanza si è stabilita fra ceti produttivi, associazioni ambientaliste,

partiti politici e semplici cittadini, ma certo un risultato importante è stato raggiunto, grazie all'introduzione della nuova disciplina dei reati ambientali, attesa da oltre vent'anni.

Ho creduto molto in questa legge; ho seguito da vicino l'andamento dei lavori parlamentari, non solo da ministro dell'Ambiente ma anche dal dicastero della Giustizia, e sono convinto che essa consenta all'Italia di fare un robusto passo avanti nell'azione di contrasto all'illegalità ambientale, all'arrogante devastazione dell'ambiente che le organizzazioni mafiose compiono, in spregio della salute dei cittadini, e in danno delle imprese oneste. Questa legge, peraltro, non viene da Marte, ma si collega di fatto a quanto richiesto dalla ormai lontana (nel tempo) Direttiva dell'Unione Europea, che risale al 19 novembre 2008, sulla protezione dell'ambiente mediante l'azione dissuasiva del diritto penale.

Quell'azione ora esiste e può comportare i primi, tangibili effetti. Richiede anche più di un elemento di contorno, com'è naturale che sia quando si tratta di implementare nuovi strumenti giuridici: un'attività di formazione a livello di agenzie territoriali, di poteri locali, di organismi di polizia, un riassetto degli uffici giudiziari che favorisca la specializzazione in materia, e - aggiungo - anche una riforma del sistema dei controlli e una stringente cultura della valutazione, che così poco è associata nel nostro Paese alla produzione legislativa. Mi sono permesso di sottolinearlo, perché so bene come anche in paesi dalle strutture statali relativamente fragili [come l'Albania] spesso manca proprio questo tipo di infrastrutturazione. Molte scommesse, in termini di governo del territorio, si perdono o si vincono

non solo sul piano politico ma anche sui piani ad esso collegati: cioè su quello amministrativo, e poi sul piano sociale e culturale.

Resta però che siamo riusciti a mettere un importante punto fermo: una legge che riconosce come delittuosi i crimini di disastro ed inquinamento ambientale. Che prevede pene e sanzioni severe per chi avvelena le nostre terre, la nostra aria, le nostre acque. Che prova a dare una prima coerenza ed organicità agli interventi in materia.

Non occorre ora che descriva nel dettaglio l'articolato di legge, le specifiche fattispecie di reato, le norme sulle misure premiali o sul raddoppio dei termini di prescrizione. Debbo infatti avviarmi verso le conclusioni. Che voglio provare ad affidare ancora una volta a Ernst Bloch, perché a lui si deve la distinzione, dentro la tradizione del marxismo occidentale, di due correnti: una fredda, l'altra calda. Calda perché attraversata dalla passione dell'utopia, dal principio della speranza, dalla ricerca inesausta e dal desiderio della pace, di «nuovi cieli e nuova terra», per dirla con parole evangeliche. Bloch è stato un maestro nella ricerca di un dialogo costante con le grandi religioni dell'Occidente, e in particolare con il cristianesimo. È dunque da lui che prendo un'ultima citazione a proposito di un passo del Vangelo di Luca: «Gesù Cristo non ha mai detto – scrive Bloch – “il regno di Dio è dentro di voi”; la frase, ricca di conseguenze, suona piuttosto testualmente “il regno di Dio è in mezzo a voi”; il significato è quindi sociale, non interiore».

Naturalmente, so bene che la Bibbia, e le religioni in genere, non possono essere considerate alla stregua di un'utopia sociale. Bloch diceva del cristianesimo che esso contiene un grido non contro il bisogno, ma contro la morte e il vuoto di senso. Ciononostante, vi è, nella lettura di Bloch, l'esigenza di non interpretare i nuovi cieli e la nuova terra come un al di là irraggiungibile, che ci disimpegna verso i cieli e la terra in cui viviamo oggi, nell'al di qua.

Questa esigenza di pace, di giustizia, di rispetto dell'ambiente, di premura per i nostri luoghi e le nostre case, appartiene a tutti noi, e siamo anzi qui per metterla in comune e farla crescere insieme, in un dialogo che so per certo essere fecondo e fruttuoso. E tanto più significativo, come dicevo all'inizio, in quanto si svolge in terre dove fino a poco tempo fa si udivano spari e bombe, invece di parole. Dobbiamo tutti aiutare questo processo di sviluppo, e la politica è la prima a dover prestare questo aiuto.

Tutti ricordano il detto di von Clausewitz: la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi. Io credo che sia vero, a condizione però di leggerlo al contrario. Che esso ci dica non ciò in cui la politica si continua, ma ciò grazie a cui soltanto la guerra si interrompe. Che cioè solo la politica può far deporre i mezzi, ossia le armi con i quali si conduce una guerra. Consentitemi di dirlo con il massimo rispetto e la più profonda attenzione per lo spirito religioso, ma uno spicchio di nuovi cieli e di nuova terra tocca anche a noi di provare a costruirlo con ogni cura.